EDIZIONI DE *LA PANARIE*

ANTONIO POZZO: TRE VILOTIS
con cinque silografie di Luigi
Bront Lire 20.—

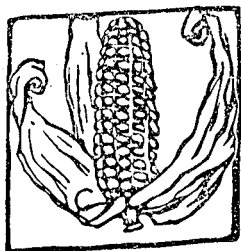
IN PREPARAZIONE :

GIUSEPPE ELLERO: DRAMMATICA
(Le migliori pagine)

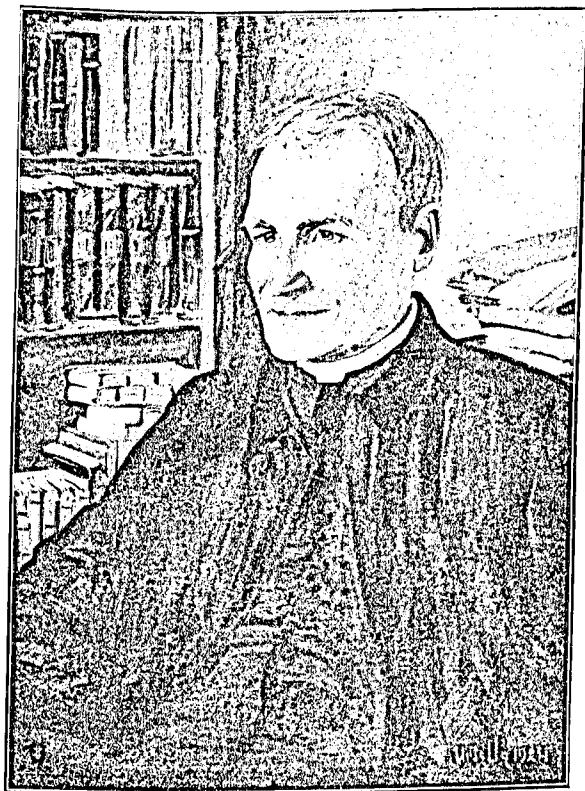
CHINO ERMACORA: GIUSEPPE ELLERO
(L'uomo e l'artista).

Prezzo del presente volume: LIRE SEI

GIUSEPPE ELLERO

POESIA DI GUERRA

UDINE
EDIZIONI D'ARTE
DE *LA PANARIE*
1925

GIUSEPPE ELLERO

POESIA DI GUERRA

UDINE
EDIZIONI D'ARTE
DE *LA PANARIE*
1925

GIUSEPPE ELLERO

AI LETTORI

Siano questi canti, che il Poeta quasi presentendo la prossima fine ci aveva affidati poche settimane prima di morire, come una fiorita corona sulla sua tomba.

Sono i suoi ultimi, e basterebbero da soli ad assegnargli un eminente posto fra i poeti italiani contemporanei.

Compendiano tutta la guerra: dal suo fulmineo divampare alla nostra ansiosa vigilia, dal nostro intervento all'apoteosi del Milite Ignoto.

In essi vibra non solamente l'anima dell'artista, ma innanzi tutto quella dell'apostolo.

La poesia elleriana va considerata come alta missione di bene: l'Ellero infatti non seppe mai

disgiungere bellezza da bontà, perfezione esteriore da perfezione interiore; sicché per intenderla e penetrarla occorre porsi al di sopra delle lotte cruente e delle impure passioni, nello stesso mondo di francescana umiltà in cui Egli trascorse la propria vita esemplare.

I lettori v'attingano la gioia ed il conforto spirituale che la informano, e sarà loro manifesta la grande mente ed il più grande cuore del Poeta scomparso.

POESIA DI GUERRA

PER LA MORTE DI PIO X

Perché dalle trincere
tumultuanti sull' Istro e sulla Mosa
s'ergon occhi di fuoco e visi affranti?
Perché dai folgoranti
colli di Liegi volge la sua testa,
con la mano sul pezzo, l'artigliere?
Qual sonito più vasto
che il rombo del cannone
agita a un tratto le piumate creste
dei mille reggimenti,
come una furia sùbita di venti
ch'agiti le foreste?
V' è dunque un grido che qualcuno scaglia
lontano, più tremendo
d' un grido di battaglia?
È voce di comando o di terrore?
L' odio è che grida: « avanti »,
o pur grida: « sostate »! oggi l' amore?

No, no! è un respiro lieve, un faticoso
rantolo di morente
quel che sfiora le fronti e i cuori tocca;
è il soffio d'una bocca
che si chiude per sempre,
è il silenzio improvviso
d'un cuor, tra l'irruente
urto di quattro popoli obliato.
Ma quell'inaspettato
silenzio, quel rantolo sommesso
si leva sulla terra,
chiaro sulle malvage
brame e sull'ire dei monarchi in guerra,
più alto della strage,
più pauroso della diana atroce,
e sopra il furibondo
urlo dell'odio, trascorre veloce
come un baleno e trasfigura il mondo.

Ecco, tra mille rantoli, il soldato
quel rantolo solo ode
venir da lungi e ansargli sì vicino.
« Non è questo il divino
grido di pace che si spegne? — ei pensa.
Non è questa l'immensa
voce che dolce trascorrea la terra,
gridando: amore, amore?

e non l'udii, e solo ora risuona
come un'eco rimasta nel mio cuore?
Non è questo l'appello
che sì vivo alitò sul primo fiore
della mia giovinezza,
e soave mi disse: *al tuo fratello,*
o figlio mio, ti serra?
e vidi io sulla terra,
per buie strade all'avvenir protesa,
una lampada pia sùbito accesa?»

Ahi! voce che svanisti
in questo lieve gemito supremo!
Lampada spenta entro la notte muta!
con te, con te è caduta
la giovinezza pura dell'idea!
Non più udimmo nell'ombra
corsa di rosse fiamme l'improvviso
grido che sveglia e crea.
Quel rantolo leggero,
che s'allontana per la notte sola,
sembra il rombo d'un'ala
che nel cielo dilegua. Oh! non è l'ala
candida d'una pace che s'invola?
tra l'atro nembo che divelle e strugge
ahi! non è l'ala d'un amor che fugge?...
E marciano le squadre

laggiù verso la morte, nell'orrendo
senso d'una famiglia senza padre.

Ah no, tregua alla marcia!
tregua al furore! tacciano le trombe!
nel fodero le spade!
Navi tonanti sulle adriache rade,
schiere marcianti sulla fredda Drina,
sull' Istro popoloso,
tra i neri Vosgi all'ultima ruina,
fermatevi! sciogliete le ritorte
ai fratelli predati!
levate gli occhi all'alta visïone
che appar nel ciel lontano
dai regni oltre la vita,
onde move ogni fato, ove ritorna.
Egli appar fatto sacro dalla morte,
egli appar come cielo che raggiorna,
egli vi parla in più solenni voci.
Oh! dinanzi al mistero che s'appressa
gettate il fascio dei fucili atroci!

LA PACIFICATRICE

Sui campi della Galizia è caduta
la prima neve. *Dai giornali.*

Fumano ancora d'atra strage i campi
disfatti dall'umana ira malvagia,
e scende ecco la neve, e par che stampi
trepida l'orme sue tra bragia e bragia.

Ma muoiono via via gli ultimi vampi
sotto i suoi bianchi fiocchi di bambagia,
taccion gli ultimi rantoli, e sugli ampi
grumi di sangue lene ella si adagia.

Così pian piano sul clamore alterno
di rabbia e di vittoria, sugli anèli
gemiti e sugli squilli delle trombe,

ella dalla cinerea ombra de' cieli
versa, in un muto volo di colombe,
il silenzio solenne dell'eterno.

LA MORTE DELLA COLOMBA

CANZONE DI CAPO D'ANNO

Lenta si leva sulle rocce nude
l'alba dell'anno, come sempre pura,
candida come sempre, e scioglie il lieve
suo riso inconsapevole sul mondo;
ché crede ancora ella destare un frullo
d'uccelli e un lungo mormorar di selve,
e veder crede gli uomini e le donne
affacciarsi alle soglie a salutarla.
Ma arretra a un tratto e palpita sostando
istupidita, e sùbito s'arrossa.
Non v'è più il mondo: un mar di sangue copre
la vasta terra, ed ella s'invermiglia
rapidamente in quel riflesso atroce.
Gli uomini dove sono? Il mare ondeggia
lento, muggendo d'un suo rombo sordo,
e sul dorso gli dòndola una nave
chiusa, silenzïosa, solitaria,
che va e va dove la spinge l'onda,

va senza scopo, senza via, levando
un pianto roco, un urlo disperato
che nella solitudine si perde.
Ahimè! l'arca raccoglie un'altra volta
gli avanzi della terra
sotto un più fosco gùrgite sepolta.

Si fa silenzio nella nave a un tratto.
Una finestra, ecco, si schiude e guarda
qualcuno il mare. Ha tra le mani un nero
uccel gracchiante, che protende il becco
avidamente agli aliti maligni.
L'uomo favella: « o nero corvo, vanne!
vedi se trovi un ramo ove posare,
se trovi un segno che ci rechi pace »,
ed allarga le mani. Un'ombra nera
passa sul mare, simile a una freccia,
un lungo strido corre via pel cielo,
poi tutto tace. Alle finestre guata
la ciurma ansando, scarmigliata il capo,
pallido il viso, vitree le pupille;
guata se torni il bruno messaggero
recando il segno. A tratti ei ricompare
qual nero punto all'orizzonte e cala
forse a succhiare qualche cuor marcito,
forse a beccar qualche pupilla morta,
poi nulla più si vede altro che il mare

purpureo e, sopra, l'alba che si arrossa;
e dal ciel che sì tragico raggiorna
la ciurma aspetta invano
il buon messaggio. Il bruno uccel non torna.

Ed ora l'uomo alla finestra tiene
compressa al seno qualche cosa bianca,
qualche cosina viva, che resiste
e si dibatte dolorosamente
tra le sue dita. Ei dice: « o colombella,
il tuo fratello corvo, ecco, non torna.
Esci ora tu, pura anima, e riguarda
se l'alba nova ti disveli un golfo
verde, che rechi un arboscel d'ulivo.
Spiccane un ramo a segno di quest'anno,
e ce lo reca ». Ella tremando torce
dal tetro abisso il sottil collo, ombrato
di cenerino, e tuba, e par che implori
sommessamente: « perché vuoi ch'io vada
dove son morti i tuoi fratelli e i miei?
Lasciami, o uomo, nel tepor dell'arca! »
E a lievi colpi pìcchiola la mano
che la trattiene. E l'uom sordo la scaglia
con impeto nel vuoto. Ella dilegua
via via gemendo desolatamente
entro il riflesso del chiaror sanguigno,
e sembra un picciol pètalo di giglio

cacciato via dal nembo
tra il ciel di foco e il bàratro vermiglio.

« Oh! tornerà la buona! » E nell'attesa
guizzano sguardi, splendono sorrisi.
Ed ecco un fiocco candido che trema
lunge, sull'orizzonte. « È dessa! è dessa! »
E vien la bianca creatura, e avanza
silenziosa nel baglior rossastro,
battendo l'ali stanche. Eccola! or rade
lentissima l'abisso, or con supremo
impeto s'alza, or ridiscende affranta.
« È presso, oh gioia! ed ha l'ulivo in bocca! »
grida la turba, e, pendula sul mare,
incontro le protende anime e braccia.
Ella starnazza, in disperato sforzo
levando il petto che si fa vermiglio,
tentando invano il colpo ultimo d'ala.
Invano, invano! Il collo cenerino
palpita or solo fuor dell'onda teso
al grido estremo. E il gorgo, ecco, l'inghiotte.
Resta sull'onde un ramoscel d'ulivo
solo e sperduto; ai limiti del cielo
passa il garrito stridulo del corvo.
La ciurma guarda in un sussulto, smorta
ed anelante. Un urlo
rompe dall'arca: « la colomba è morta ».

FIGURE DELLA GUERRA

> E il terzo angelo versò la sua fiala nei fiumi e nelle fontane e diventarono sangue.
>
> *Apocalisse di San Giovanni, XVI.*

I.

LA VISIONE SANGUINOSA

Leggeva il fraticel nella sua cella
l'Apocalisse. E dal beato coro
l'angiol spiccossi, e sulla terra bella
riversò il sangue dalla coppa d'oro.

Trascolorò in purpurea procella
la terra in un sussulto di martòro:
per le gaie città, per le castella
silenti corse un lungo urlo sonoro.

E vide il frate un velo di menzogne
cadere a un tratto e splendere la terra
tutta nella sua nuda verità.

Tutte le glorie e tutte le vergogne
dall'imo fondo sollevò la guerra,
le virtù tutte e tutte le viltà.

II.

RE ALBERTO

Udisti risonar d'armi la valle
del Reno, o Alberto. Tu imboccasti il corno,
levando in disperata ansia d'intorno
gli squilli, come Orlando in Roncisvalle.

Tremaron tutte le bandiere galle
ferme al confine. Nel suo vel piovorno
l'Anglia si chiuse. E il tuo regno d'un giorno
come in un rogo ti fiammò alle spalle.

Or corri, o re, la tua triste ventura
con un lacero pugno di milizia,
simile a un paladino medievale.

E, volto contro la tua sorte scura,
gridi l'appello a un'ultima giustizia,
o biondo cavalier dell'ideale.

III.

HOHENZOLLERN

Non t'amo, Hohenzollern. Ma perché un fulgente
inno mi nasce oggi per te nel cuore?
E s'io ti guardo, un'ala prepotente
m'alza più su dell'odio e dell'amore?

Non tu splendido cali alla tua gente
lacera e smunta che t'applaude e muore,
né dileguando, bòlide fuggente,
le lasci un solco d'invido dolore.

Tutti i tuoi figli dal paterno amplesso
tu getti al fuoco, come ad una festa,
o re, fatto dal rischio cittadino.

E sanguina così sul calle istesso,
entro lo stesso rombo di tempesta
il destin di tua gente e il tuo destino.

IV.

RE PIETRO

Re Pietro, una funesta onda di sangue
ti spinse ai piè la naufraga corona,
e fu in tue mani il regal scettro un angue,
che t'attorse fischiando la persona.

Re Pietro, vedi il Bulgaro che langue
per te, e sommesso contro te ragiona?
vedi di Bosnia sorgere un'esangue
ombra, che non si placa e non perdona?

Ai tuoi bivacchi cantano oggi i serbi
rapsòdi le sonanti epiche rime
della tua stirpe con possenti voci.

Ma li odi tu? Sei tu tra i tuoi superbi
guerrieri Marco Kràljevic sublime,
o sei re Màcbeth fra i fantasmi atroci?

V.

LO CZAR

Non l'elmo in capo e l'èsile torace
chiuso in grigia casacca oggi ti penso,
piccolo padre Czar, mentre che denso
si leva il nembo intorno alla tua pace.

Ma mirarti da lunge oggi mi piace
rigido in un paludamento immenso,
presso un tripode d'oro, ove l'incenso
fumi in un lieve crèpito di brace.

Così tu guardi splendere infinita
la steppa in armi, principe d'altri evi,
mitico re, sperduto sulla terra.

E sovra il breve turbine di guerra
lento l'indifferente occhio sollevi,
cercando altrove il senso della vita.

VI.

IL RITORNO DELLA PULCELLA

A Nostra Donna l'invocò in preghiera
l'arcivescovo ritto sull'ambone;
ella discese, pura visïone,
a ripigliar la sua bianca bandiera.

La chiamò Castelnau sulla trincera
dell'aspre Argonne al tuono del cannone;
ella volò ventando il gonfalone
meraviglioso via di schiera in schiera.

La patria allor dal Rodano alla Mosa
balzò rivolta alla tua rosea guancia,
o reduce fanciulla vittoriosa.

E tu poggiata sulla salda lancia,
come a' giorni di Reims, vedi la rosa
vermiglia aprirsi della nuova Francia.

VII.

L' ISLAM

Mohammed sognava sovra il suo divano,
e gli parea che da ogni chiuso luogo
l' Islam rompesse in fremiti di rogo,
vampando verso il mondo cristïano.

Ma si destò. Quieto era l' indiano,
bove rumante sotto l'anglo giogo,
e al dettare di un franco pedagogo
l'Algerino annotava il suo Corano.

Mohammed sorrise, e verso il nappo enorme
del vin proibito girò l'occhio scaltro.
Disse: « che farci ? ora il profeta dorme.

« Ah! un gran pallone è l' Islam, che a piacere
« i popoli si buttano l'un l'altro,
« giocando al calcio ». E tracannò il bicchiere.

VIII.

IL PRETE AL FUOCO

« Prete, anche tu alla morte! » urlò con roco
strido il sergente. E il prete fu coscritto,
e corse ove più fiero era il conflitto,
ove più orrendo il crepitìo del fuoco.

Tutto il dì resse all' insuëto gioco
il prode, e a sera stramazzò trafitto.
Scese la notte, ed egli udì pel fitto
buio al suo fianco un lungo ululo fioco.

Si torse a stento. « O mio sergente, io sono
il prete », disse. E l'alta ombra ravvolse
l'ànsito pio dei due morenti cuori.

Come raggiò divina ai nuovi albori
la mano esangue che la morte colse
protesa al sacro gesto del perdono!

IX.

IL SOLDATO INDÙ

O triste Indù, cui l'anima non tange
quest' ira atroce, a cui quest'odio è ignoto,
dimmi, che guardi tu con quell' immoto
occhio che non sorride e che non piange?

Chiedi forse alla Lys l'acqua del Gange?
chiedi alle Argonne il divin fior di loto?
o t'affisi ad un limite remoto
ove quest'acre avidità si frange?

O forse cerchi qualche colpa antica
commessa in una tua vita lontana,
che in questa rea battaglia ora t' implica?

e pensi che anche la vittoria è vana,
e balzi sopra la trincea nemica
all'assalto del tuo cheto *nirvana?*

X.

LA SUORA

Donna, non tu sorgesti, alta figura
d'amàzzone, brandendo il tuo fucile,
né per nemico avesti un giovenile
stuol che seguìa la tua pupilla scura.

Tu ti cingesti d'una benda pura
la fronte e il fianco d'una gonna vile,
e, se per via mai ti toccò un gentile
sorriso d'uom, tremasti di paura.

Ma quando l'uom piombò tra l'aspra romba
della mitraglia con la testa infranta,
oh! non tremasti più, pura colomba.

Ei sentì sulla piaga la dolcezza
delle tue fresche mani, e gli fu santa
più che il bacio d'amor la tua carezza.

XI.

COLEI CHE ATTENDE

O Italia, quando ti spingean con ebre
parole al fuoco i rètori ciarlieri,
tu sussultasti in tremiti di febre,
e la morte t'apparve agli origlieri.

O Italia, apri su lei le tue palpebre
e pensa. Sei tu forte ai suoi sentieri?
Non si tentano, il sai, l'erme latèbre
del destino a un brusìo di gazzettieri.

Ma il dì che t'abbia ferma in tua ragione
la morte, o Italia, se ti giunga squillo
che ti chiami ai tuoi valichi e a' tuoi porti,

tu sorgerai signora delle sorti,
forse con l'ala bianca di un vessillo,
forse con una bocca di cannone.

XII.

PAPA BENEDETTO

Sull'alte navi dal ferrato fianco
trepido l'artigliere, ecco, s'inarca;
tuonano i pezzi, si ripiega stanco
l'albero col palvese del monarca.

Un'ala vien dall'orizzonte. E' un bianco
pilota a prora d'una lieve barca,
che tra il fumo e il fragore, agile e franco,
candido un segno sventolando, varca.

Tace il cannone, s' issano alle ferme
poppe i vessilli. Nella dolce tregua
piegansi i cuori a quel naviglio inerme.

E pensano alla vile opra compita,
fisi a quell'ala bianca che dilegua
verso più santi porti della vita.

DIE TAUBE

Le bianchi ali distese
aspettano. Il nocchiero
scruta col suo severo
occhio il sottile arnese:
l'èlica a un tratto romba,
e la cimba si avviva
in un'anima viva di colomba.

Il volator misura
l'erta. E leggero striscia
come una bianca biscia
sull'umile pianura;
s'alza sui brevi steli,
monta sull'ardue cime,
e si leva sublime verso i cieli.

Ha le sue bombe strette
intorno a sé. Dall'alto
le scaglierà all'assalto
qual gruppo di saette,
e a' suoi cieli ridenti
ricoprirà lo spazio
i gemiti e lo strazio dei morenti.

Ben alto ei vola. Il mondo
tace lassù. Egli è solo.
Il rombo del suo volo
trascorre il ciel profondo,
e sventola nell'aria
la nuvola leggera,
simile a una bandiera solitaria.

L'Argonne? È un nastro tetro
che sovra il verde posa.
La riga della Mosa?
E' un esil fil di vetro;
e le città, s'ei chini
cercando intorno gli occhi,
son fragili balocchi da bambini.

Ma or ecco un tramestìo
che un breve campo ingombra,
una fumata, un'ombra,
un languido ronzìo.
Allora un filo ei taglia,
e slaccia la sua bomba,
ché certo laggiù romba una battaglia.

La man protesa, scruta
il suol con fermo viso.
Che c'è? qual improvviso
richiamo lo tramuta?

Ahi! quell'orde nemiche,
ch'hanno sì fiera briga,
somigliano a una riga di formiche.

E innanzi a quel dolore
sì piccolo e sì grave
tubargli udì soave
la colombella in cuore,
e si levò tremante
d' immensa tenerezza
per quella piccolezza dolorante.

Si levò in alto, spinto
da un'ansia folle. Il cielo
l'avvolse nel suo velo
di rosa e di giacinto,
e gli tornò fanciulla
l'anima, e rise al giorno
nuovo che fulse intorno alla sua culla.

Libero fu, fu scisso
d'ogni parvenza breve;
corse com'ala lieve
entro un ceruleo abisso,
e per mar senza lito,
per cielo senza spazio,
s' inebbriò, fu sazio d' infinito.

Ma l'ansia a poco a poco
gli si allentava in cuore,
dell'èlica il rumore
morìa in un gemer fioco,
poi l'ultimo susurro
tacque, e la tenue vita
gli fuggì via smarrita nell'azzurro.

Un fascio d'ali infrante
piombò tra biechi ghigni
e s'implicò agli ordigni
d'una trincea fumante.
Riebbe questo, o terra,
di carni informe gruppo
nel vile suo viluppo la tua guerra.

NINO E MIMÌ

« Lasciate quel vaso! Smettete
« quel gioco! Ch'è questo gridìo?...
« Su, bimbi, da bravi!... Voi siete
« stasera un castigo di Dio.

« Udite! Vi voglio contare
« la fiaba. Ne so più di cento...
« Ninetto, ma lasciala stare!
« Mimì, non tirarlo a cimento!

« Ah bimbi! c'è ben troppa guerra
« nel mondo. Qui almeno sia pace!
« Tu, Nino, con me. Mimì, serra
« la porta... Qual fiaba vi piace? »

E Nino dagli occhi di fiàmma,
Mimì dal visetto un po' sporco
in coro prorompono: « Mamma,
« racconta la fiaba dell'Orco ».

La mamma comincia: « Una volta
« sul vertice brullo d'un monte...
« Oh Nino, la treccia le hai sciolta!
« Ma tu le fai male alla fronte!...

« Sul vertice brullo, sepolto
« lì, sotto macigni tremendi...
« Mimì, perché dunque le hai tolto
« la chicca? Su, Nino! to', prendi! »

La povera fiaba si strozza
così tra due piccole ire.
La mamma li guarda e singhiozza:
« Ah! voi mi farete morire! »

E stacca i due cari ribelli
e se li costringe vicino.
Mimì si racconcia i capelli,
e Nino si morde il ditino.

La mamma prosegue con cera
più smorta, con voce più buona:
« E dunque, sapete chi c'era
« lassù? C'era l'Orco in persona.

« Ei stava tra l'orrido intrico
« dei massi nascosto. Era un uomo
« sì grande, sì grande... eh, ma dico!
« tal quale la torre del duomo ».

I bimbi hanno un lampo negli occhi.
È gioia? sorpresa? paura?
Non sanno, ma guatan se sbocchi
dal suolo la strana figura.

Non hanno più moto o parola.
Son buoni. La mamma è felice.
Sui due capolini sorvola
la fiaba pacificatrice.

« E dunque un mattino, dai grossi
« macigni levando un suo fioco
« sbadiglio, alzò il capo, rizzossi
« immenso sul cielo di foco.

« Discese in due passi dall'erto
« versante stringendo la clava,
« e il mondo fu tutto coperto
« dall'ombra che fosca passava.

« I cieli fulgenti al mattino
« a terza si fecero bigi:
« un piede ei puntò su Berlino,
« e l'altro poggiò su Parigi.

« Andava annusando sue prede
« così di paese in paese:
« cricchiavano sotto il suo piede
« le guglie, le torri, le chiese ».

Contemplano i passi dell'Orco
i bimbi con l'occhio smarrito.
Mimì ha il visetto ancor sporco,
ma Nino non succhia più il dito.

« Ahi! l'Orco rotava passando
« la clava sua grande. La terra
« tremava. Sorgea crepitando
« dai cuori la vampa di guerra.

« La gente correva com'ebra
« strappata alla dolce sua soglia...
Mimì sente già una palpebra
tremarle qual tenera foglia.

« E l'Orco passava sul mondo
« siccome per selva una fiamma...
Mimì piega il capo suo biondo,
che oscilla sul grembo alla mamma.

« Passava, ed un ululo enorme
« sorgea sul suo tetro cammino...
Mimì reclinata già dorme;
or dondola il capo di Nino.

« E l'Orco alla turba delira
« scagliava il feroce suo squillo...
Mimì nel suo sonno sospira,
e Nino già dorme tranquillo;

e sopra quel gruppo fraterno,
sul grembo amoroso compresso,
il fosco racconto materno
si spegne in un bacio sommesso.

Li guarda or la madre col fiso
suo sguardo. Ha in cuore uno schianto:
sul labbro le si apre un sorriso
più triste, più amaro d'un pianto.

Oh! un giorno la bieca figura
porrà sul suo tetto le piante,
ed ahi! crosceranno le mura
di sotto al feroce passante.

Ed ei sveglierà nel lor cuore
un pallido germe che or langue,
e quando esso sbocci nel fiore
vermiglio dell'odio e del sangue,

ei rotolerà dal suo grembo
quei due dolci capi sì belli,
così come rotola il nembo
un piccolo nido d'uccelli.

E invan getterà dalla mesta
sua soglia ella un gemito atroce;
ahimè! sperderà la tempesta
il tremito della sua voce.

Li guarda or sul grembo dormire
siccome in lor tenera cuccia:
c'è un'orma di piccole ire
ancor sulla loro boccuccia.

Sorride, sospira, protende
il pallido viso su loro,
ed una sua lagrima accende
d'un tratto due riccioli d'oro.

LA RONDINE PICARDA

La rondine picarda entro il canneto
sentì correre il brivido d'aprile,
e: « vengo! » disse. Si levò frullando
tutta nera nell'alba e volò via
scoprendo a tratti il biancheggiar del petto,
che mettea un tenue balenìo nel cielo.
Sulla grande piramide di Chèope
pososssi sola e pigolò chiamando
per ogni parte. Ed ecco dalle verdi
òasi, uscendo dai palmeti folti,
per tutti i lati accorrere gli stormi
delle sorelle greche, itale e franche,
e la morta piramide fu tutta
viva di neri punti cinguettanti,
di bianchi guizzi e di leggeri rombi.
Ella levò sulle sorelle il bruno
capolino inquieto. Erano pronte,
vibranti di desìo, come fanciulle

nell' imminenza d'un viaggio lieto.
Ed ecco grande rosseggiò l'aurora
dietro i canneti. Ella levò il suo grido:
« Sorelle, andiamo! è l'ora! »

E spiccò il volo. La seguì con vasto
frullo lo stormo, e sùbito fu pieno
d'un trillo immenso d'allegrezza il cielo.
Moveano verso il lido. Ancor venìa
qualche crèpito sordo dal deserto
lungo il mar Rosso, e folgoravan d'aste
barbariche le vie sotto i palmizi.
Volavan esse diffondendo un'onda
di pazza gioia sovra un rumor cupo
di schiere in marcia, così come un giorno
eran volate con il canto istesso
l'avole loro sul feroce assalto
dei re pastori, sui cavalli in corsa
di Seti e di Ramsete, sul martirio
senza speranza delle madri ebree.
Volavan verso il mare. O vivo slancio
d'anime lievi verso l'infinito!
Grido di libertà verso l'eterno!
E videro esse nella sera d'oro
l'ampia lista d'azzurro tremolare;
e scoppiò intorno un zampillar di trilli:
« Il mare! il mare! il mare! »

Or volano sul mare tra l'azzurro
cupo dell'onde e il luminoso azzurro
de' cieli immensi, piccole e sperdute.
Alcuna ha in bocca un pètalo cilestro
di fior di loto, un ramoscel d'ulivo,
un fuscellino che s'indora al sole.
Portano tutte una memoria cara
al loro nido abbandonato. E vanno
stanche implorando un'ora di riposo
nell'arduo volo. O Dio! sinistro è il mare!
Non incontrano più che ferrei mostri
lucenti intorno d'un baglior d'acciaio,
e qualche cimba che va via gettando
un fischio, come un grido alto d'aìta.
E salutò la rondine picarda
le greche suore, e le guardò svanire
sulle tre belle punte di Morea.
Ella volò col suo stremato stuolo
tre dì e tre notti sovra il Jonio mare.
Al terzo dì s'udiron lungi i lieti
brusii dei boschi. E caddero esse ansando
sui siculi aranceti.

Tutto un giorno passarono nell'ombra
bevendo ai rivi e piluccando all'aie.
Poi ripresero il volo. La picarda
lambì con la sua schiera ormai più rada

i lidi del Tirreno, e il suo pensiero
corse al bel nido della Picardìa,
nel casolar sul limite dei campi
solo e tranquillo. E vide i cinque biondi
ragazzi armare il loro curvo aratro,
e uscir nel sole, e dilungar pei solchi
con lunghi appelli tra un mugghiar di bovi.
E vide uscir la vecchia madre sola
dalla nera cucina, con la secchia
del suo becchime, e a lei volar la schiera
delle sue gallinelle, ed ella in mezzo
porgere il cibo alle accorrenti, in aspri
rimbrotti, in dolci paroline, come
a sue figliuole. E quando sulla sera
riconduceano i bovi i suoi ragazzi,
ella dicea: « ma non vedete nulla? » —
« Madre, che c'è? » — « La rondine è tornata
alla sua vecchia culla ».

Or vola su pei piani ampi di Francia
ella, lasciando in ogni villa alcuna
delle sorelle. E giunse, ecco, sul fresco
Aisne, e fu sopra un tumultuar di genti,
e su monti di ruderi, e su campi
arsi e calpesti, e cumuli d'uccisi,
e fossati di sangue. Ed era sola,
e sentìa in cuore un brivido di morte.

Dov'è la dolce Picardìa? Chi trova
il solitario casolare antico?
C'era una fila di ciliegi, bianchi
dei loro fiori intorno: oh! dove sono?
E la vecchia co' suoi biondi figliuoli?
Ella scruta e non trova, e vola e vola
con un sommesso pigolìo di pianto.
Ed ecco in mezzo a un campo aspro di fosse
un mucchio di mattoni abbruciacchiati,
ecco un ciliegio, un solo, senza fiori
e senza fronde, come folgorato.
«E' questo? è questo?...» ella singhiozza in cuore;
e scende, e sovra il ramo ultimo posa
muta nel suo dolore.

Al susurro dell'ali ecco una vecchia
accosciata sui sassi erge la fronte,
e, sotto l'ombra della benda nera,
fissa con gli occhi esausti il nudo ramo
dond'era mosso il frullo. E quando vide
la rondine lassù, gli occhi di vetro
sentì gonfiarsi come per un fiotto
d'angoscia che le traboccò dal cuore.
E gridò ansando: « o rondine, sei tu?
« Povera cara! come me, non hai
« più il tuo nido! Perchè guardi
« così? cerchi i miei cinque rondinini

« che vedevi ad ogni alba uscir coi bovi?
« Non sono più! Li svelse il nembo istesso
« che svelse via il tuo nido. Or non restiamo
« che noi due sole, piccioletta mia! »
La rondine restò muta, con gli occhi
fisi negli occhi della desolata.
Così sole, smarrite nell' istessa
tragica angoscia, senza moto e grido,
si guardavan le dolci creature
rimaste senza nido.

ELEGIA DI MAGGIO

Torna, o Maria, il tuo mese. Siccome gioconda fanciulla,
cui di repente il primo sogno d'amor risvegli,

ei balza alto agitando il candido velo dell'alba,
che in vasto ondeggiamento palpita via pel cielo.

« Destati, o selva! » ei grida; e un brivido lungo trascorre
su pei chiomati monti, lungo i deserti fiumi.

« Svegliatevi, o fonti! » e giù per le floride chine
guizzando, rilucendo va un chiocchiolìo di rivi.

« Apritevi, o nubi! » e sùbito lacera il cielo
i suoi smorti velari, e pei pertugi ride.

« Cantate, o uccelli! » e corre tra i teneri rami
un vario pipilare di flauti e di liùti.

« Schiudetevi, o bulbi, spiegatevi, o petali, al sole!
« apritevi, o serre! fiorite, o negre aiuole! »

E su dai verdi steli occhieggiano in mille sorrisi
i fiori neonati, rosei, vermigli, bianchi.

Passan misteriose correnti d'effluvî per l'aria,
passano germi e sciami pregni d'ignote vite.

E Maggio, come dolce fanciulla che attenda le nozze,
corre via sulla festa della fiorita nuova,

balzando a volta a volta in tinnuli squilli di risa,
sostando in ansie brevi, in subitanei pianti.

Così torna il tuo mese, soave Maria, sulla terra;
ahi! ma non oggi squilla così il suo chiaro grido.

Fermo al confin del cielo, solleva egli il velo dell'alba,
che trepida indeciso sull'orizzonte bieco;

solleva il suo velo, ché teme con l'ultimo lembo
sfiorar pozze di sangue, putredine di morti,

e stringe il roseo pugno fremente di vite novelle
temendo non le scerpa dentro il suo gorgo il nembo.

Alcuna, ahimè! gli sfugge: è forse un'allodola folle,
una sventata cincia, un usignol canoro,

che scendono trillando col piccolo cuore, che ignora
l'odio che oscura il riso, l'odio che spegne il canto.

Alcuna, ahimè! gli cade: è un fresco bocciol di giacin
un tenue gelsomino, un bottoncin di rosa,

che piovon giù tremando su campi divelti, su fosse
nere e vermiglie, e tosto s'arrossano di sangue.

Gemono le fanciulle con gli occhi suffusi di pianto:
«Vergine, di che fiori t'adornerem l'altare?»

E chiuse nelle nude chiesette deserte sui poggi,
tra poveri abituri, madri, sorelle, spose,

pregano. In lunghe file gli alterni saluti dell'«Ave»
ascendono con mesta dolcezza, in ritmo lento.

Sale la litanìa levandosi in impeto d'ale,
e muore supplicando in un singhiozzo ansante.

«Prega per noi, Maria!» e vola tremando sul coro
dai dolci cuor femminei il ritornello pio.

«Prega per noi! non solo ci mancano i piccoli fiori,
«non solo, o benedetta madre, ci manca il pane!

«Ci mancano i fratelli, ci mancano i padri e gli sposi!
«la forza e la bellezza ci manca della casa!

«Prega per noi! Tu pure vedesti il tuo figlio morire
«mentre la primavera ridea nell'aria mite.

«Ma tu non udivi stormire d'intorno gli ulivi,
«non vedevi i pendii bianchi di messe nuova!

«Non sentivi passare gli stormi gioiosi pel cielo
«effusi in trilli inconsci tra il Golgotha e il Getsemani!

«Tu guardavi tremando lì, sotto l'orribile croce
«slargarsi una vermiglia chiazza per lente gocce!

«ed era nel tuo cuore, siccome nel cuor del tuo figlio,
«tutto il fallir, Maria, tutto il soffrir del mondo!

«O madre degli afflitti, tu esperta di tutti i dolori,
«tu che soffristi tutta questa nostr'ansia folle,

«prega, prega per noi! Oh! noi non temiamo la morte!..
«la morte, o madre?... oh! come ci arride oggi soave!

«Noi temiamo la belva tremenda che ci ulula in cuore,
«ebbra di sangue, ansante d'una vendetta atroce!

«Oh! ch'ella non ci pieghi la bocca ancor calda del bacio
«a maledire il mondo che bevve il nostro latte!

«non ci torca le mani sì lievi alle dolci carezze
«a lacerare il mondo che ci sorrise in culla!

«O Vergine possente, che sotto il tuo pie' d'eroina
«calcasti all'infernale belva l'orrendo capo,

« or la belva che ghigna nei cuori dei figli d'Adamo
« calca, e ne schizzi intorno l'avvelenato cuore!

« Respireran ben essi d'un grande respiro di pace,
« ridivenuti i nostri piccoli bimbi puri;

« e ci diranno: « ah! come potemmo noi far tanto male,
« noi, sante mamme nostre, noi, pie sorelle e spose? »

« e guarderan la terra, fiorente al sorriso dell'alba,
« sotto l'ardor del puro vespro, con occhio nuovo.

« Tenderanno l'orecchio, siccome a canzoni obliate,
« ai trilli degli uccelli, allo stridir dei grilli;

« vedranno al mite sole fumare le giovani glebe
« bagnate da un tuo dolce scoppio di pianto, o Maggio,

« e diranno sgranando le grandi pupille stupite:
« oh! da qual sogno triste ci ridestiamo noi? »

« E tu, soave madre, le voci arrochite nell'urlo
« udirai ricomporsi nelle tue « Ave » pie,

« che ondeggeranno intorno, levandosi in trepido volo
« a ricercare il solco smarrito dell'amore ».

LUTZ

Com'era bello Lutz! Un giovanotto
di ferree braccia e di quadrato torso,
alto, dritto, ben saldo, e con diciotto
anni sul dorso.

Quand'egli entrava nella sua cucina
greggia di mura, fumida, modesta,
dovea sotto la porta piccolina
curvar la testa.

E quando al bosco de' suoi colpi buoni
ferìa le querce tozze e i pini snelli,
sotto l'ascia schizzavano i tronconi
come fuscelli.

Pur dolce egli era. I suoi capelli biondi
gli ardean sul capo come un aureo nimbo,
rideangli in fronte cèruli e profondi
gli occhi da bimbo.

E quando egli prendea sull'ore prime
del giorno a governare il cardellino,
e gli apprestava l'acqua ed il becchime
e il pinocchino,

le sue mani sì larghe, dalla pelle
ruvida e nera, erano in que' nonnulla
così leggere, che pareano quelle
d'una fanciulla.

Tutto era Lutz per la sua buona vecchia.
« Lutz, ecco qua! ecco là! » E con un gaio
sorriso ei le aggiustava ora la secchia,
or l'arcolaio.

Reduce dal mercato, egli sul desco
gettava i cinque o sei *marki* di fiamma
del suo guadagno, e insieme un *strudel* fresco
per la sua mamma.

« Jesus Maria! tu sciali in cose vane! »
ella gemeva. E Lutz con un vivace
ammiccar d'occhi: « Eh via, mammina! il pane
dolce vi piace! »

Tutto era Lutz per la sua terra. Quando
dal monte vi venìa dopo il lavoro,
e il sol morente gli ridea fiammando
sul capo d'oro,

volgeansi le ragazze all' improvviso
chiarore, come al ciel quando raggiorna,
e si dicean tra lor con un sorriso:
« E' Lutz che torna! »

Se la campana in più dolci melòdi
alto cantava sulla villa prona,
dicea la gente trasalendo: « Ah odi!
è Lutz che suona! »

Se nelle sagre ai verdi archi festosi
l'aerea curva non salìa felice,
si chiedevano i giovani pensosi:
« Lutz che ne dice? »

Giacea il villaggio muto e triste sotto
l'ombra dei monti, come corpo esangue;
Lutz era il cuor che vi gettava il fiotto
vivo del sangue.

Povero Lutz! e intorno a lui pur corse
con urli e scoppi il turbine cruento;
lo rapì, nelle spire aspre lo torse
del reggimento.

Stette la madre col suo cuore infranto,
chiuso nell'ombra del destino ignoto,
stette con gli occhi folli, senza pianto,
fisi nel vuoto.

Lo chiamò invan trillando nella smorta
alba d'inverno il gaio cardellino,
l'aspettò invano sulla nera porta
triste il mastino.

Non più nell'orto l'insalata riccia
empì le aiuole de' suoi freschi anelli,
sui solchi sfatti giacquero in bianchiccia
massa i mannelli.

E stagnò sulla villa la tristezza
dei vecchi d'anni e di miserie carchi,
né più alla sagra rise l'allegrezza
verde degli archi.

Lungi era Lutz, travolto entro un gran flutto
d'orde diffuse in una landa brulla,
e si sentì perduto. Ei ch'era tutto,
ora fu nulla.

Fu un fiocco dentro un turbine di neve,
una paglia nel nembo aquilonare,
un chicco nel deserto, ed una lieve
goccia nel mare.

E quando cadde, e la sua mamma cara
chiamò e cercò coi miti occhi languenti,
spegnersi il grido udì sotto un'ignara
furia di genti.

Solo lassù fu di quel grido un'eco,
lassù, dove l'amor forma ed adora
ciò che qui l'odio orrendamente cieco
soffoca e ignora.

AL CARDINAL MERCIER

NELLA SUA VENUTA IN ITALIA

Saggio pensoso, quando tu sedevì
assorto sovra un logoro quaderno
cercando il raggio del pensiero eterno
perduto nella polvere degli evi,

o quando innanzi ad una mensa ingombra
di novi ordegni vigilavi muto,
e dalle vive fibre d'un tessuto
lo vedevi più bello uscir dall'ombra,

chi a te guardò? chi scorse il tuo pensiero
splendere? di te chi si sovvenne?
chi fiori ti recò? chi d'un solenne
plauso fe' pieno il tuo silenzio austero?

Pace era intorno. Ostenda alle serene
albe fumava dai camini snelli;
levava in un sciare di ruscelli
Anversa il fischio delle sue sirene;

Bruges attonita ancor vedea salire
dal lago il suo bel sogno virginale;
Lovanio alla sorella medievale
rischiarava le vie dell'avvenire.

Ridean sereni vecchi entro solinghi
tugurî, e bimbi e fanciullette gaie
empìan di tondi visi i campi e l'aie,
come nei sogni dei pittor fiamminghi.

Ma nella pace pia, su per la fresca
serenità dei cuori e dei pensieri,
simile a nebbia, in bigi fiocchi, in neri
fasci fluïva l'invasion tedesca:

Kant, ch'entro forme picciolette ascose
la vacua immensità dell'universo,
Hegel, che vide Dio vanir sommerso
nel vortice perenne delle cose,

Nietzsche, ch'oltre ogni limite l'impero
fosco costrusse della sua follìa,
Haeckel, che disse la genealogia
della materia che si fa pensiero.

O saggio, a cui triste piangeva il cuore,
ma l'occhio ardea verso il suo segno certo,
tu vigilasti allora sull'aperto
valico, solo, contro l'invasore.

Tu solo sul deserto tuo cammino
restasti nella notte senza stelle,
e, tratta dalle virginali celle,
la lampa alzasti del pensier latino.

Ma chi ti vide? e scorse il tuo pensiero
splendere? di te chi si sovvenne?
chi fiori ti recò? chi d'un solenne
plauso fe' pieno il tuo silenzio austero?

Sol quando dietro all'orrida ragione
dei sofi rombò l'orda dei potenti,
e il fumo denso che avvolgea le menti
si confuse col fumo del cannone,

e tu scosso al rumor degli ululati
barbari, tra l'ansia e la paura,
sotto un crosciar di culmini e di mura
tra un lungo singhiozzar di mutilati,

uscisti solo contro allo scompiglio
atroce dalla stanza solitaria,
e del sinistro balenar dell'aria
s'accese il sacro tuo peplo vermiglio,

solo allor, grande sul dolore umano,
ti vide il mondo, solo allor s'accorse
di te e a te, come a sua salute, accorse
col pianto agli occhi e i fiori nella mano.

Ché nuovo tu sembrasti. In un fervore
sacro il pensier che maturava in pace,
ti scoppiò dentro, e, come viva brace,
t'accese il mite cristïano cuore,

e ti spinse per entro il reo conflitto,
sereno, come nel tuo sacro tempio,
alto agitante sul purpureo scempio
il foglio invulnerabile del dritto.

Che val la guerra e la conquista? Quale
impetuosa furia di leoni
ruggono a te d'intorno i battaglioni
squassati dalla forza imperïale.

Ruggon senza toccarti. Nell'alterna
vece così del mobile destino,
sta, vessillo dei popoli in cammino,
l'idea latina che Dio fece eterna.

INNO ALL' ISONZO

Canta, italico Isonzo! O tu che cali
aggrovigliato tra rupestri chiuse,
e in un urlo furente
di libertà sobbalzi e ti riversi
gonfio di spume sul ferrigno scoscio,
tu che nel vasto croscio
della corrente e ne' suoi chiari guizzi,
quali d'una pupilla,
che sogguardi da un'orbita profonda,
serbi pur anco l'ansito e la gioia
di Roma eterna or vincitrice or vinta,
tu che all'Italia estinta
desti il tuo primo pianto
e all'Italia risorta il primo canto,
sciogli, o fiume selvaggio,
dai varchi alpestri la canzon tua rude,
oggi che la latina
gesta risboccia da tue rocce nude.

Ricordi? Un giorno lungo le sonore
rupi del Carso, come
sovra le tombe, scalpitare udisti
i frementi destrier di Dïomede.
Ansio d'euganee prede,
Antènore vedesti con le torme
venete, curvo sui tuoi cupi abissi,
interrogarti con feroce gioia.
Al fuoco almo di Troia
che trepidò su' tuoi ruggenti flutti,
alto dal Palatino
rispose il fuoco del fratello Enea.
Allor tra il mare e l'Alpe,
lungo il tacito dorso d'Appennino
brillò il baleno fulgido che crea,
corse il fremito immenso che rinnova.
Fu questo, o Isonzo, il primo
tuo canto alzato sull' Italia nova.

Ma quando orrendi dalle occidue gole
ruppero alle tue rive
i Carnici chiomati, e atroce intorno
arse il tumulto delle stirpi in guerra,
ecco sulla tua terra
alto librarsi l' aquila di Roma,
giovine araldo dell' eterna idea.
Conobbero i figliuoli

d'Antènore i figliuoli alti d'Enea,
e tu, fiume inquieto,
gaio crosciasti tra i latini fori,
tra i templi d'oro de' fraterni iddii:
emulo al Tebro, di latini carmi
t'incoronasti, ai mobili riflessi
splendesti delle lunghe aste latine,
porgesti alle arse squadre
l'onda tua pura. O grande
congiungimento dell'Italia madre!

È salisti tu pure, fluviale
nume barbuto, sul romano Olimpo,
e fu il Predìl scosceso
il saldo trono della tua potenza.
L'Idria e la Coritenza
furon le tue ninfe, e dall'estremo
ciglio dentato d'orridi fastigi
l'umor versasti, e ruppero i tuoi fonti
giù pei declivi cèruli dei monti,
spumando in fondo degli abissi bigi,
finchè diffuso in cristallina riga
ridesti al curvo aratro
latino, lungo la pianura opima.
Ma eterno dalla cima
il tuo crosciante grido le romane
coorti, in marcia per l'oscuro fondo

delle tue valli, urgeva
verso gli aperti valichi del mondo.

O quale allora, o Isonzo, dalle cripte
oscure d'Aquileja
sovra il tuo fiero cantico di gloria
soave corse cantico d'amore!
Solenne nel fulgore
del sol t'apparve il Labaro novello,
e si rifranse, come il fuoco antico,
nelle tue acque. Sui tuoi saldi ponti
dietro il console eccelso
l'apostolo passò; di retro al nerbo
dell'urbe armata, pregno
di novi germi trasvolò il suo verbo,
e il tuo gorgo fu sacro,
quando stanca dell'armi, atra di sangue,
a te discese, e dal tuo pio lavacro
balzò, stillante la divina chioma
di fresca giovinezza,
alla novella sua giornata, Roma.

Ahi! dolente vigilia della nova
età che lenta t'albeggiava intorno!
Tu la soffristi tutta,
o Isonzo, sul tuo cuor gonfio di pena.
I ciottoli e l'arena
del tuo deserto greto

balzaron sotto i barbari cavalli
d'Attila e d'Alarico,
gemettero lunghesso le tue valli
i longobardi e gli ostrogoti carri
irti di balenanti azze, sonanti
di lunghi urli selvaggi.
Invan sui ferrei raggi
cadean mugghiando i tuoi bianchi furori:
Ungheri, Slavi e Mori
seguiano senza posa; alto un destino
chiamava il mondo rude
a tergersi nel tuo flutto latino.

Ogni eco, o Isonzo, della storia umana
si ripercosse ne' tuoi fondi anfratti;
ogn'inno ed ogni pianto
al rombo si mischiò delle tue spume.
O piccioletto fiume,
ma tu spiavi, in ansito d'attesa,
la madre antica. Ella giacea lontano,
amàzzone prostrata. E la vedevi
tu alzar la fronte, e lenta lungo gli evi
lenti cercare le sue membra sparse,
rifarsi l'asta, ricucir la maglia;
e un dì sul capo nudo
l'elmo si pose, sollevò lo scudo,
e immensa apparve in mezzo alla bat-
[taglia.

Perché sostò? E contro i tuoi dirupi
come s'infranse in doloroso cozzo?
O Isonzo, ed il tuo canto
ridesto appena si mutò in singhiozzo?

Lèvati omai. Deh! non udisti un tonfo
sonoro oggi dall'alto del Predile?
Lèvati! il grande ancile
di Marte, ecco, è caduto entro i tuoi
I fori antichi, i borghi [gorghi.
defunti, ecco, si destano al fragore;
dai clipei dissepolti d'Aquileja
al circo aspro di Pola
alzano i padri un gran vessillo infranto.
Qual segno apparve? qual sonò parola?
Canta, Isonzo sonante! In un sol canto
mesci la gesta antica
ai nuovi tuoi destini!
Non vedi? già s'affacciano a' tuoi cigli
i triarii di Cesare, gli alpini;
già il sol che invade i tuoi brulli sentieri
lambe i piumati caschi
ai veliti di Roma, i bersaglieri.

GORIZIA

IX AGOSTO MCMXVI

Gorizia, aulente cumulo di fiori,
che Italia fuggitiva
abbandonò sull'ultima sua riva
all'acre avidità degl' invasori,
bel serto, che si sparse
freschissimo d'intorno al fulvo bronzo
delle colline carse
e rifiorì nell'onda dell'Isonzo,

tre stirpi si contesero in fremente
urto la tua bellezza,
o abbrividente nell'alpestre brezza,
germoglio estremo della nostra gente;
tre stirpi ad ora ad ora
t'avvolsero in un urlo di procella;
tu rifioristi ognora
dal sangue di tre popoli più bella.

Gorizia, ecco, l'Italia oggi riscaglia
sui smarriti vestigi
i giovinetti suoi drappelli grigi
e ti ritrova in mezzo alla battaglia;
ti coglie tra un fragore
di morte, ti solleva da un lavacro
vermiglio, o dolce fiore
nel sangue de' suoi figli or fatto sacro.

Popoli e re guardan da lunge muti
questa Matelda pia
che lenta lenta sull'antica via
passa e ricoglie i suoi fiori perduti:
ah! la vedranno tosto
levar ridendo in mezzo alla bufera
il mazzo ricomposto,
messaggio d'una nuova primavera.

PER LA MORTE
DELL' IMPERATORE AUSTRO-UNGARICO

Fioca è la stanza. Posa inerte e muto
l' imperatore nella bara nera;
ùlula ancor nell'aria la bufera,
ma più non tocca l'albero caduto,

poiché la morte lo toccò. La bruna
notte solcata dai bagliori rossi
tenea la casa. Ed ella entrò, fermossi
rigida tra il suo letto e la sua cuna.

E: «veglio — disse — eccomi a te. Lo sbalzo
«che tu mi desti per la dolce terra
«raggiunse il segno. L'ultima tua guerra
«sfolgora intorno. Oggi su te rimbalzo.

«Poich' io t'amai. Dal dì che a questa breve
«culla discesi a tesserti il destino,
«ti venni a fianco. Il tuo lungo cammino
«segnai di questa mia larva di neve.

« T'accompagnai col mio fatale stocco
« infaticata. Corsi la tua reggia:
« vedi se v'è rimasta qualche scheggia,
« se v'è qualcuno ch'io non abbia tocco.

« Tutti colpii. Ne' regni d'oltremare
« li giunsi, o a' piè d'un bel lago fiorito,
« li colsi tra la gioia d'un convito,
« o sulla via, tra un plauso popolare.

« Intorno a te scettri e corone a monti
« gettai per gioco. Mutai d'ora in ora
« le genti. Ad ogni rosseggiar d'aurora
« t'additavo diversi gli orizzonti.

« Ti ravvolsi in un vortice fremente
« di stirpi in guerra. Ai tragici contrasti
« ridendo ti guidai. Scrissi i tuoi fasti
« con la mia falce sulla terra ardente.

« T'amai, t'amai ben più che amassi frate
« Francesco, aèdo di mie rime eterne;
« tutte accesi per te le mie lucerne,
« danzai per te tutte le mie serate.

« E mentre tu vedevi infamia e gloria,
« trionfi ed onte ruinare in fuga,
« sulla tua fronte appena d'una ruga
« io segnavo le svolte della storia.

«Unico or resti, invidïato orgoglio
«delle tue genti e pallido terrore:
«turbini d'odio e turbini d'amore
«crosciano sui gradini del tuo soglio.

«Basta, o vegliardo! Troppo tu hai sofferto
«col tuo cuor d'uomo. Troppo tu hai percosso
«col tuo pugno di re. Vedi in qual rosso
«incendio brucia il duplice tuo serto!

«Pace ora, pace! L'ultima mia prova
«troppo è tremenda, o triste solitario!
«troppo è funereo questo bianco ossario
«d'onde fiorisce già l'Europa nuova.

«Guardami! io vengo innanzi a te più bella,
«vengo più buona che a' tuoi dì felici.
«Non temer più, non passano nemici
«sull'uomo che la mia mano suggella.

«È questo, o veglio, il mio più puro dono.
«Abbilo in pace». Così disse. Tacque
e lo toccò. Cadde ei riverso e giacque
pallido, inerte sul suo grande trono.

E parve al fioco lume uno che dorme
dopo un torbido dì, tranquillo in atto.
L'Europa trepidò, come se a un tratto
sparisse l'ombra d'una statua enorme.

Grande calò il silenzio. Il rombo alterno
dell' inno pio, dell'ùlulo ferino
cadde spezzato. L'ala del destino
passò sul mondo e il raggio dell'eterno.

Curva su lui, la morte in un lavacro
puro dal nero sangue lo deterse;
gli compose le mani, lo coperse
del suo candido manto. Ed ei fu sacro.

I TRE RE

Tunc Magi ante altare sese osculentur.
Da un antico officio liturgico.

Re Melchior mosse guerra a re Baltássar.
Era Baltássar re dell'odorosa
Saba, e Melchiorre re degl'inquieti
Arabi d'Efa, cercatori d'oro.
Mossero a oste i due monarchi in grande
sforzo di genti, e alla sonora pesta
dell'orde in marcia si levò il deserto
come mare in tempesta.

Ma re Gáspar tacea. Era Gasparre
il re di Madian, ricco di cammelli,
cui le belle òasi lungo l'Eritreo
spremeano in neri rivoli la mirra.
Tacea re Gáspar, chiuso in suo pensiero,
ma sentìa dentro, come un gorgo, i vasti
sogni muggire. Ei piomberebbe un giorno
sui due rivali esausti.

E fu atroce la guerra. Di clangori
per lunghi giorni risonò il deserto;
umida e rossa si levò nel vento
la sabbia, e seppellì morti e morenti,
e da lungi gl'incendi nelle notti
trepide d'ansie, pregne di terrore,
si levavan da tutti gli orizzonti
come sinistre aurore.

Nell'òasi verdi, irte di palme infrante,
non belavan più greggi; inerte ingombro,
giacevano i frantoi poi che una mano
non li premeva ad acciaccar le bacche.
O uccelli pipilanti entro i profondi
palmeti, o effusi in svolazzii leggiadri,
moriano i vostri garruletti trilli
in un urlo di madri.

Ed ecco a mezzanotte il re Gasparre
salì, come solea, sul minareto,
a spiare se il ciel gli desse un segno
dell'ora sua. Il cielo fiammeggiava.
Sirio brillava come un gran topazio
nell'azzurro. Parea dopo la corsa
fermo al raggiunto limite del cielo,
l'ampio carro dell'Orsa.

Ma laggiù verso le nebbiose terre
di Canaan s'effondea vasto un fulgore.
Pensò re Gáspar: « luce non è questa
d'incendio ». E il cuore gli balzò nel seno.
Sorgea una stella fulgida lontano
lontano, s'appressava a poco a poco.
Ei la vedea salir l'arco del cielo
come un cocchio di fuoco.

« Qual nuovo re oggi nasce? » egli si chiese,
e un acuto desio nel cor lo punse.
Raccolse i suoi cammelli e su vi pose
l'anfore colme d'odorosa mirra.
Ordinò a schiera i suoi seguaci e disse:
« andiamo! » E si perdette entro il rossastro
bagliore del deserto. Gli ridea
sul capo il fulgido astro.

Per cento giorni e cento notti ei corse
come in un sogno la sabbiosa via;
passò per tacite òasi, richiese
le città ignare del prodigio novo;
ed ecco a un tratto l'astro a mezzo il cielo
pendere immoto. « Sono giunto? o gioia! »
Guardò. Uno stazzo di dormenti mandre,
una nuda tettoia,

null' altro. E guardò il cielo. Ad una ad una
svaniano in uno smorto luccichio
le stelle al primo palpito dell'alba,
e un romor sordo gli venìa all'orecchio.
Da opposte parti sorgiungean due schiere,
e in capo ad esse, in candide zimarre,
due re: « Sei tu, re Melchior? » disse.
« Sei tu, re Baltassarre? »

Chiamati anch'essi avea dal ciel la stella,
e re Melchiorre avea recato l'oro
in vasi alabastrini, e avea l'incenso
re Baltassarre in cofani d'avorio.
Erano giunti inconsci a quel richiamo
i re nemici per opposta traccia,
e si guatavan ora ansanti d'ira,
pallidi di minaccia.

Ma il bell'astro si effuse in luminosi
sprazzi, sì come un fiore che s'aprisse.
Dalla tettoia un pargoletto rise
nell'alta luce e le manine aperse.
Solcò il silenzio un fremito improvviso,
simile a un frullo d'invisibili ali,
e un cantico sonò: « sia gloria a Dio,
e sia pace ai mortali! »

E i re che l'armi non aveano domi,
domò quel bimbo. Si guardaron essi
con mutati occhi, e in viso si baciarono
in un abbraccio pieno di singhiozzi.
Bagnavano le lagrime l' incenso,
l'oro e la mirra. Alto saliva il canto
celeste. E il bimbo sorridea a que' doni
bagnati di quel pianto.

L'ANGELO DEL CASTELLO

L'angiol discese, e stette sull'altera
cupola, ansando, con aperte l'ale.
Guardò la torre della cattedrale,
ma l'aspettata Vergine non c'era.

Attonito ei sentì dentro l'anèlo
cuore morire il celestial saluto,
e restò, silenzioso astro perduto,
nella profonda chiarità del cielo.

Invan spiò per gli ultimi orizzonti
se biancheggiasse il vel della vegnente;
guardò l'albe di rosa a orïente,
guardò all'occaso i fulgidi tramonti.

Oh quante volte vide l'Alpi informi
farsi azzurre su cieli di vïola!
Oh quante volte le mirò nel sole
rizzarsi bianche, come gigli enormi!

Invan dopo una romba di procella
da qualche infranta nuvola l'attese,
invan, nell'ombra, a vespro si protese
verso il chiarore della prima stella.

Ogni sera pensava: « Oh non veduta
verrà per l'alta notte la fanciulla! »
Guardava all'alba sulla torre. Nulla!
sol la bellezza delle cose, muta.

E si volgeva senza posa intorno
trepido, or verso il monte or verso il piano.
Come goccia su goccia, ahi! sempre invano
vedea lento cader giorno su giorno.

A un tratto, ecco, sostò. Castagni e pioppi
lungi cadean sui margini dei campi,
la terra scoloria, vermigli lampi
correano intorno, e paurosi scoppi.

Alate larve somiglianti a strani
uccelli, lo cingean di lor tumulti:
su dalla terra un croscio di singulti
salia, e un'angoscia d'ululati umani.

« Ah certo — disse in cuor l'Annunciatore —
da quest'orrido gorgo di nequizia,
araldo ella verrà d'una giustizia
nuova, datrice d'un novello amore ».

E quando tacque ogni fragore, e in grave
letargo cadde dolorando il mondo,
nel gran silenzio egli sentì dal fondo
del cuor tremargli prorompendo l'*Ave!*

Invano, invano! Il fervido saluto
gli si spezzò nell'anelante strozza,
quando deserta rimirò la mozza
torre, ed il mondo in sua bellezza muto.

E ancora a ogn'alba ov'egli oda un gioioso
rompere intorno di campane a festa,
si volge e spia. Ma il mondo ahi! non si desta,
non si desta dal suo sonno affannoso.

Ei solo il Nunzio del divin riscatto,
nel cielo solitario alto balena,
e grida e grida: « O Tu, di grazia piena,
vieni! Io t'attendo per un nuovo patto ».

LA PREGHIERA SUL MARE

O Dio Signore, a questo mare immenso
che a Te somiglia, ecco, io mi tendo anèlo,
ecco, io mi tendo a quest'azzurro intenso
che somiglia al tuo cielo,

e qui ti prego. O Dio, nella lontana
città, dove trascorrono incessanti
squilli di guerra, ove la belva umana
latra ne' cuori ansanti,

Te non sentìa. Ma qui, dove sepolti
tacciono gli odî dentro i gorghi fondi,
sento, Signore Iddio, che Tu m'ascolti,
sento che mi rispondi.

Perché noi soli oggi siam qui di fronte,
l'uomo e l'eterno. L'anima è sincera,
e, come questo mar, senz'orizzonte
è pur la sua preghiera:

ed è l'amplesso, o Dio, che a Te la lega
quello che cielo e mare insiem confonde,
e sola è con la sua voce che prega
la tua che le risponde.

Dov'è l'odio che in orride fiumane
correa pur ieri le città sconvolte?
dove il rombo, le fiamme e l'urto immane
delle turbe travolte?

Oggi parmi, o Signor, che il mondo in lenta
pace s'affondi nel tuo seno eterno,
come bimbo ritroso s'addormenta
sul pio seno materno.

San Remo, 1918.

GIUGNO

Giugno, che vai tra siepi irte di prugno
nel polverío ronzante d'uno sciame,
e sulla testa giovanile hai rame
floride, e spiche d'oro erte nel pugno,

ben tu accasci il villano, o ardente Giugno,
sotto l'enorme suo fascio di strame,
ben tu al bambino curvo al duro esame
ridendo aguzzi il piccioletto grugno.

Ma quando squilla a san Giovanni l'ora
della raccolta, posti i fieri scherni,
mite ridi sul vasto ànsito umano.

E, gaio babbo, alla dolce dimora
i bimbi adduci carchi di quaderni
ed i villani carichi di grano.

LUGLIO

Luglio, tu guardi le tue selve opime
fuor traboccanti dalla rotta scorza,
perduto nel chiarore ampio che ammorza
in lontananza cerule le cime.

E mentre un sogno languido ti opprime
l'anima ed a pòsar lento ti sforza,
repente, quasi a misurar tua forza,
balzi in piedi, terribile, sublime.

E getti intorno un grande urlo di guerra,
e scrolli al vento le diffuse chiome,
cinto di scoppi, vivido di lampi.

Poscia, placato sui divelti campi,
ridi d'un vasto occhio d'azzurro, come
giocato avessi con la madre terra.

AGOSTO

Agosto, ascolta. Getta ormai la scura
rondine il suo clamore ultimo al vento
e sorvola guizzando l'opulento
bosco, e dilegua oltre l'estrema altura.

Senza trilli tu resti, e se alla pura
onda dei rivi chini l'occhio lento,
una ruga sul volto e un fil d'argento
scopri nell'ampia tua capigliatura.

Oh! su quel primo margine dell'ombra
Agosto triste, che sogguardi intorno
attonito in un brivido febbrile,

mentre una nube i chiari occhi t'adombra
e scoppi in pianto, così come un giorno
piangeva il picciol tuo fratello Aprile!

AL MILITE IGNOTO NEL SUÓ GIORNO DI GLORIA

IV NOVEMBRE MCMXXI

Non ti vidi fors'io falciar cantando
sulla verzura d'un declivio alpino?
e ti passai vicino
senza fissarti in viso, e con un muto
cenno risposi appena,
adusto montanaro, al tuo saluto?

O non eri tu forse quel ragazzo,
che di man mi togliesti la valigia,
e sulle mie vestigia
salisti fino al borgo aspro lassù,
e sorridesti al soldo
ch'io ti lasciai, né ti rividi più?

Può essere. E fors'anco un dì ti scorsi
passar confuso in mezzo al reggimento;
ma in quell'ondeggiamento
di caschi grigi chi scoprì il tuo cuore?
Entro il tuo goffo busto
chi sentì il rùgghio del concluso ardore?

Ma oggi, o Ignoto, alla tua negra bara
guardano tutti, il popolano e il re:
oggi d'intorno a te
l'Italia è un tempio, dove la tua salma
unica giganteggia
coperta da un vessillo e da una palma.

O Ignoto, quando il lungo tuo convoglio
passò, sepolto sotto le ghirlande,
e corse per le lande
vaste, e rombò sovra gli aerei ponti,
e nel transito ansante
risvegliò la profonda eco dei monti,

scesero verso te le dolci madri
dai pendii alpini, vennero dal mare;
sul triste limitare
lasciarono il groviglio delle reti,
lasciarono le falci
sugli erbosi declivi, tra gli abeti,

per vederti passare. E ognuna in cuore
aveva il viso d'un fanciullo caro
che col sorriso amaro
la riguardava del supremo addio,
e ognuna si chiedea,
fisa alla bara trasvolante: « è il mio? »

Oh! di voi tutte, di voi tutte, o madri,
è quell'Ignoto: ognuna il suo vi trova.
Egli è la stirpe nova
d'Italia, che volando alla battaglia
sceglie per sé la morte,
e lascia altrui la preda e la medaglia.

Egli è colui cui nessun bardo innalza
nella fiammante saga degli eroi.
Ma lo leviamo or noi,
plebe che trova il suo perduto orgoglio,
sui nostri òmeri saldi,
ma lo portiamo or noi sul Campidoglio.

E di lassù non chiede egli il peana
sterile, o il premio delle spoglie opime;
ei, l'ucciso sublime,
sull'êra fosca che da lui s'inizia
altro non chiede al cielo
che un baleno d'amore e di giustizia.

CANTO DELLA TRIBÙ MIGRANTE

Fratelli, sia pace! Ben lunga, ben aspra è la via,
di sassi e di triboli ingombra;
ben grave è il fardel che ci preme. E bieca ci spia
la morte, ghignando nell'ombra.

Sia pace tra noi! Perché finché fulgido il sole
il nostro dolore rischiara,
stillarci sul cuore dell'odio le amare parole,
percoterci, ucciderci a gara?

Lo stesso sentiero raccoglie le nostre vestigia,
la stessa sciagura ci accascia,
e quando la notte discende, nell'ombra sua grigia
lo stesso mistero ci fascia.

Piantiamo concordi le tende or che il cielo scolora,
stringiamci la mano malvagia,
e accanto posiamo. In pace domani l'aurora
ritrovi la turba randagia.

Or dormono tutti. Or sovra ogni fronte sdegnosa
trascorre una calma uniforme.
Son chete or le mani tremende. Qual povera cosa
l'umana progenie che dorme!

Ma or ecco un bisbiglio. Or ecco, ogni fronte s'imbianca
per un improvviso bagliore.
Nel sonno la gente sospira, poi gli occhi spalanca
lucenti di strano stupore.

E levan tremando dal gramo guanciale la testa,
ansando dai petti profondi...
O tu che trapassi, che nuove ci porti? T'arresta!
che avvenne là fuori? Rispondi!

Un pargolo è nato? Sott'una di queste ree tende
in questa rea notte d'ambascia?
da una che corre le nostre dogliose vicende?
e or cerca nell'ombra una fascia?

Iddio sia lodato! Un altro si curva al fardello
che tanto ci pesa quaggiù.
Coraggio, fratelli! Il triste cammino è più bello
se c'è qualcheduno di più.

Udite? già il gallo squillata ha là in fondo la diana,
già balza belando la greggia.
Vedete? là in fondo, sull'orlo del cielo, lontana,
la lista dell'alba biancheggia.

In piedi, o fratelli! Ben lungi sta il termine atteso,
giù dietro quel fioco biancore.
Ognuno in cammino, con sovra le spalle il suo peso,
e con la sua pena nel cuore.

Perché questa soma è men grave? e in cor ci si rompe
quest'orrido cerchio di noia?
ed una divina speranza ne nasce, e n'erompe
un rivolo fresco di gioia?

O donna, che ieri ruggivi piangendo il tuo figlio,
perché contro il cielo or non gridi?
O uomo, che ieri sentivi nel pugno l'artiglio,
perché dunque adesso sorridi?

Qualcuno ha levato stanotte l'orribile pondo
dall'òmero nostro piagato?
Qualcuno ha scacciato un fosco fantasma dal mondo?
Chi dunque? Quel bimbo ch'è nato?

REDIPUGLIA

XXIV MAGGIO MCMXXIII

A Redipuglia, al vespero di Maggio,
sbucano i morti dai profondi solchi.
Non eran morti? Vigilavan forse
sotterra, come un dì nelle trincee?
Sorgon guardando intorno. Il fantaccino
ritrova, ecco, il suo casco, e se lo pone
in capo col suo riso da fanciullo
che rinviene il giocattolo perduto.
Trova il suo parco l'artigliere, e scruta
il noto pezzo con sicuro sguardo.
Balza il telegrafista entro il suo posto
rimasto intatto, e mentre il mitragliere
prova e riprova la mitragliatrice,
gli sorge a lato il bianco cuciniere,
e sorride al suo mucchio di marmitte
dorate ora dal vespero vermiglio.
E voi, soldati dalla croce rossa,

ove ove siete? Girano guardando
con attonito viso intorno intorno.
« Nessun ferito? non c'è più che fare? »
Guardano il Carso brònzeo che sorride
sotto il tramonto, tacito, placato,
guardan lontano la cerulea lista
del mare, che s'affoca nel vermiglio
disco del sol cadente. « E che facciamo? »
Hanno l'oscuro senso di una morte
sofferta, il senso d'una vita nuova
lungi da quella che hanno già vissuta,
e si guardan l'un l'altro trasognati.

L'artigliere alza il capo dal suo pezzo
e scruta l'orizzonte. L'orizzonte
è tutto un riso dalle alture al mare,
né un'ombra appare su cui l'occhio punti
il gagliardo ragazzo. « E dove mando
il mio messaggio? » chiede dal suo posto
il buon telegrafista. Il fantaccino
invano fruga nella sua giberna,
e tenta il suo fucile. Il sol tramonta
siccome prima, un mormorio di voci
viene dalla città siccome prima,
siccome prima i cuori hanno un tremore
di paura improvvisa, una tristezza
vaga, e lo strazio di un'oscura angoscia.

Torna ecco il mondo col suo rùgghio d'odio,
col desiderio infame ed il piacere
senza dolcezza; per le vecchie vie
orride ancor di mutilati muri
torna la donna dalle spalle nude,
e il giovinotto frusto che nasconde
sotto lieve targhetta il cuor suo vuoto,
e il reduce superstite che geme
di tra la torma che non ha sofferto.
« Perché? perché? » domanda l'artigliere.
« Perché morimmo? » grida il fantaccino,
e l'eroico manipolo si tende,
le braccia alzando aspre di cicatrici,
e getta il suo *perché* verso l'azzurro,
e getta il suo *perché* verso l'eterno.
Il sol sorride mesto nel tramonto.

Ma quando cala dagli opposti poggi
la notte, e un vasto scintillio di stelle
s'apre nell'ombra sulle teste erette,
vien dall'eterno la pacificante
voce d'una speranza ancor lontana.
« No, non fu invano! » dice quella voce,
soltanto udita dai veglianti cuori.
« No, non fu invano. Il sacrificio è un germe
che fruttifica lento nel profondo
solco, e non sboccia che ai lontani giorni.

O morti, o morti! Voi udiste un lungo
pianger di spose, piangere di figli
nell'angoscia dell'ultimo saluto;
voi vedeste un re pallido e dimesso
additarvi un confine e dir: Varcate!
voi scorgeste l'Italia innanzi eretta
additarvi un abisso e dir: Morite!
ma sovra l'urlo delle donne in pianto,
ma sovra il re che vi guidava in armi,
sovra la Patria che volea il suo giorno,
grande, unica, sola era l'idea,
l'idea che eterna alle tremende prove
guida la prole effimera dell'uomo,
e la fa santa del suo marchio eccelso.
Che chiedete *perché?* L'idea comanda
e non dice il *perché* che ai dì lontani ».

Si guardarono in viso i prodi ignoti
con un sospiro. Poi muti e pensosi
ad uno ad uno scesero sotterra,
e li inghiottì la ruvida trincea.
L'alba spuntò, e stese sorridendo
un vel di luce sull'atroce campo.
Emerse il mare roseo da lontano,
emersero vicini i brulli poggi
sotto quel velo lieve palpitando.
Ed ecco il grande cimitero armato

s'empì di turbe pallide, recanti
i fior delle memorie alle tacenti
vittime dell'appello misterioso.
Era l' Italia che venia alle tombe
de' figli suoi, l' Italia silenziosa
che verso terra e cielo il cuor tendea.
Non aspettava forse una risposta
agli ansanti *perché* dei morti eroi?
Forse l'eterna idea che li guidava
risponderà solenne oggi dall'alto?

IL PICCOLO DONO

Pei vasti crocicchi del mondo
le braccia ed i cuori protesi,
i popoli urlavano: Pane!
urlavano: Pane e circesi!
O sorte tremenda! Dal fondo
dell'urbe, ansanti, deliri
i vittoriosi del mondo
avevano fame di vita;
tuffati nel gùrgite immane
d'un' insanabile noia,
i vinti e i vincenti
avevano sete di gioia.
Sbarrati nell'ànsito gli occhi,
tremanti sui curvi ginocchi,
coi sensi affocati protesi,
urlavano: Pane e circesi!
Siccome un rombar di tempesta
correva lunghesso ogni lido

l'orribile grido,
ma i giorni invocati del pane,
i giorni di tregua alla fame
passavan sui tristi aspettanti
veloci, con sordo fragore,
siccome per l'ampia bonaccia
uccelli migranti
che in cielo non lasciano traccia.
E tra quella fame tremenda,
e tra quel furente desio
di gioia e di vita,
tu, pio Redentore, scendesti
dal ciel della pace infinita;
e in questo tormento di brame,
in questo ruggire di voci,
dicesti: « O percossi, o dolenti
di sotto ad un fascio di croci,
venite a me tutti ». Era il vespro.
Sui pallidi olivi moria
il raggio supremo del sole.
Suffusa di malinconia
scendeva la notte. Da lungi
veniva l'ansante respiro
del mondo deliro,
che aveva lottato nel giorno
con fremito immane
pel suo lieve brano di gioia,

pel suo lieve tozzo di pane.
Un briciolo solo prendesti,
levasti un sol sorso di vino,
e il dolce tuo sguardo profondo
fulgente di grazia,
fissando sul torbido mondo,
dicesti: «Su prendi e ti sazia!»
Il mondo sorrise dinanzi
al picciol frammento, sì lieve,
che parve una falda di neve,
dinanzi a quel sorso di vino,
che parve donato per gioco
all'avidità d'un bambino.
Ma quando gli scese soave
con tenue gorgoglio sul cuore
quel piccolo dono,
udì susurrare qualcosa
giù dentro di sé,
sull'ansia delle anime vide
spiegarsi un'aurora infinita,
dal fondo dei cuori ridesti
sentì traboccare la gioia,
sentì traboccare la vita.

UN TRAMONTO D'ESTATE
IN VAL DI BUT

Immensa tra le sue rupi affocate
la valle nel chiaror vasto si giacque;
trilli d'uccelli, chioccolare d'acque
sopì il silenzio greve dell'estate.

Venne la sera, e ascese lenta lenta
quasi non vista su per tutti i monti,
svegliò in passare gli alberi e le fonti,
svegliò frulli e brusii nell'aria spenta.

E le dissero il loro ultimo coro
fanciulle e uccelli tra gli abeti insieme:
pallido il sole dalle vette estreme
sostò a mirarla col suo riso d'oro.

E la vide la torre di san Pietro
e cantò d'improvviso alta sul monte:
dal fondo oscuro al cerulo orizzonte
la valle dondolò nel dolce metro.

Rideste al rombo, come a un grido umano
salutante una gioia che si parta,
piansero basse le campane d'Arta,
squillò sul poggio il campanil di Piano.

Passò in un lungo palpito leggero
sul dorso a Formeaso il querulo *Ave:*
effuse la sua romba alta e soave
Zuglio, sul suo tacente cimitero.

Sciolser dal greto e dalla verde altezza
Cabia e Cedarçhis le lor voci molli,
risposero invisibili tra i colli
Fielis, l'aerea, e la selvaggia Sezza.

E la valle sembrò fatta più pura
nel risveglio dorato della sera:
cantò, come fanciulla mattiniera,
nel crepuscolo pio la moritura.

Ma quando in un ronzio svanì quell'inno
sfiorando lieve le umide foreste,
e il raggio estremo, dall'estreme creste
dileguò via con l'ultimo tintinno,

tutte intorno si spensero le forme
al nereggiar dell'ampio arco cilestro,
e, sepolto nell'ombra, il cerchio alpestro
s'accasciò, giacque come cosa informe.

E fu silenzio sopra ogni cacume.
Non stormì il bosco, non cricchiò lo scoscio
rupestre, solo empì la notte il croscio
uguale, interminabile del fiume,

come al tacere d'ogni suono alterno,
allo smorire d'ogni forma làbile,
l'anima ascolta uguale, interminabile
nel gran silenzio, il rombo dell'eterno.

NEL DÌ DELLE CENERI

I.

La cenere, ecco, piove sulla mia
testa reclina, ch'è sì piena ancora
del rombo appena dileguato via.

Mi guarda immota dalla palla, suora
Clara d'Assisi. Ella mi guarda fiso
nel fulgore vermiglio dell'aurora.

Ed ecco ch'io la vedo all'improvviso
staccarsi, come viva, dall'altare,
brillar negli occhi, accendersi nel viso,

e ad un clangor lontano palpitare.

II.

Clara d'Assisi ode il clangor del corno
giungere su per l'oliveto fresco
nel brusio gaio del nascente giorno.

Torna egli il giovin trovator Francesco
pieno di canti l'anima gioconda,
fulgido in un corsetto barbaresco?

Scende la bella tra la pallid'onda
dell'oliveto. Sul vestito bianco
le splende il fascio della chioma bionda,

e un vago sogno dentro l'occhio stanco.

III.

« Chi avrà, Clara, il tuo cuore? » egli le chiede.
Ahi! ma sì povero era! Il volto scuro
e macro, e nudo sotto il sacco il piede.

Ella sentì sul viso esile e puro
un brivido. Le tremò con lieve schianto
il cuore aperto, come fior maturo.

« Gesù! » rispose. E non si levò canto
di nozze intorno. La capigliatura
recisa dalla forbice del Santo

fulse guizzando sulla terra dura.

IV.

E triste fu nella sua bigia lana,
e brutta fu nella sua nuda testa
la bionda diciottenne castellana.

Ma nel suo cuore or tace la tempesta
delle inutili brame, e sotto il vile
saio un'anima nuova le si desta.

E ritta, dall'altare, nel sottile
pugno il suo Dio fervidamente serra,
e brilla l'Ostensorio come stile

proteso al vano assalto della terra.

V.

Ed anche a me muoion nel capo ardente
le triste forme allettatrici, assorte
in quella lieve cenere cadente.

E il cor, che prima mi tremava forte,
sente la pace pia che gli rampolla
su lenta, al chiaro appello della morte.

E nell'alto silenzio in cui s'ammolla
sotto il cader della cinerea piova,
sol ode, come uno scoppiar di polla,

il fresco getto d'una vita nova.

NELL' IMMINENZA...

Getta l'atleta il greve pallio, slaccia
dalle ferrigne fibule il corsetto,
si tinge d'odoroso olio, e lo schietto
torso dell'aspra sua cintura allaccia.

Or pronto, agile, fresco, e nell'aspetto
splendido di vigore e di minaccia,
solleva in un possente ànsito il petto,
e torce a prova le gagliarde braccia.

Ma a un tratto arretra. Sul ronzio fremente
ch'agita il circo, un urlo gli riempie
il saldo cuore: l'urlo d'un morente.

E gli si vela il viso d'un pallore
cereo, e gli brilla sulle larghe tempie
qualche gelida goccia di sudore.

LA SECCHIA E LA CATENELLA

Scendono in scoppiettii di risa pazze
catenella d'argento e secchia d'oro,
scendon leggere come due ragazze
stretta fra loro.

E s'allontana in un affievolito
murmure il cinguettio giù verso l'onda,
finché gettando l'ultimo garrito
la secchia affonda.

Ma quando la catena su con lento
sforzo la secchia trae dal nero pozzo,
geme solo tra lor qualche lamento,
qualche singhiozzo.

E spunta, ecco, la secchia, e la solare
luce sulle sue gocce si rifrange;
oh! in quella viva aureola ella appare
bella, ma piange:

e a te somiglia, o anima, che cali
ne' regni del pensier lieta e ridente,
e più fulgida sei quando risali,
ma più dolente.

IL BIMBO IMMORTALE

Bimba, tu vedi: a me non fu concesso
il verde eterno della fanciullezza:
albero dispogliato, ecco, mi spezza
la vita, nel suo turbine indefesso.

Ma giù dentro nell'anima, compresso
fior tra i rottami d'una bigia asprezza,
dorme, nell'immortale sua freschezza,
il dolce bimbo che fu già me stesso.

E mentr'ei dorme, e dentro i pugni piccioli
l'ansia e il tumulto del suo cuore acqueta,
lasciami, bimba: un pover'uom son io.

Ma s'ei si desta, e un ondeggiar di riccioli
getta nel sole e un limpido vocìo,
vieni, ch'io torno come te, poeta.

DIE TAUBE - « Die Taube » significa « la colomba », ed è una forma di velivolo che i tedeschi mandavano a lanciar bombe sulle città e sui campi nemici: una colomba micidiale dunque, che non risponde al suo nome mite.

INNO ALL' ISONZO - Merita appena che si richiami al lettore la leggenda di Iapis, figlio di Diomede, che sbarcò nel Carso coi suoi Etolii, e quella di Antènore, che, venuto da Troia co' suoi Eneti Paflagoni, passò l' Isonzo, e, respinti gli Euganei, fondò Padova. Così giova tener presente l'iconografia del fiume, rappresentato da un bassorilievo antico in un vecchio disteso sopra una riga dentata di monti e riversante l'umore giù per i pendii.

Il resto è ben noto. Chi non sa delle guerre e delle colonie latine che incivilirono il nostro confine orientale? I « clipei » dissepolti d'Aquileja sono le immagini clipeate di antichi patrizi nei mosaici della basilica. L'« ancile » di Marte è il grande auspice

scudo del nume guerriero caduto dal cielo secondo le leggende romane.

« Triarii, astati », ecc. erano il nerbo delle milizie latine; i « veliti » erano la fanteria leggera.

L'ANGELO DEL CASTELLO – Si dice che la torre tronca del Duomo di Udine dovesse alzarsi ancora e accogliere sulla cupola la statua della Vergine Annunziata. Qualunque valore storico abbia la voce, sarebbe certo idealmente bella quest'Annunziazione librata in alto sulla città.

NEL DÌ DELLE CENERI – C'è in una bella chiesa di Udine (e vi si fa ogni anno la cerimonia delle ceneri) un magnifico altare barocco sormontato da una palla di Eugenio Pini, nella quale, tra San Francesco e il Battista, emerge la grande figura di Santa Clara con l'Ostensorio alzato, come narra la storia, contro i Saraceni invasori.

INDICE